

>>>> **tacchino politico**

Unità d'Italia

**La nipotina  
di padre Bresciani**>>>> **Nicola Del Corno**

**F**ra le tante contraddizioni che animano lo spirito del nostro governo c'è ne una storiografica che merita forse una qualche riflessione. Ossessionato dalla stampa estera che a suo dire denigra il prestigio della nostra patria, preoccupato di vedere anti-italiani dappertutto, il premier non ha poi trovato di meglio alla festa dei giovani di *Atreju* di consigliare la lettura di un libro che veramente getta fango sul processo risorgimentale derubricandolo a mero complotto di occulte forze straniere. Il riferimento corre al volume di Angela Pellicciari, da tempo impegnata nel tentativo di dimostrare come furono presunti poteri forti esteri, collusi con massoni e protestanti, a volere l'unità del nostro paese nel tentativo di scardinare ogni possibile traccia cattolica nella penisola italiana. Per l'autrice il Risorgimento, lungi da essere una pagina più o meno gloriosa scritta comunque da italiani, fu il frutto di una cospirazione internazionale i cui mandanti vanno cercati oltralpe, e di cui gli italiani risultarono spettatori passivi. Anche chi vi partecipò viene relegato al ruolo comprimario di marionetta; stranieri erano infatti i burattinai, i "grandi vecchi". Ha ragione Aldo Cazzullo quando sul magazine del *Corriere della sera* di qualche settimana fa ha parlato di masochismo della Destra: essa aspira a rappresentare sempre di più la maggioranza del nostro paese e poi non sa valorizzare la storia patria, i suoi valori, le sue figure andando dietro a stereotipi di una certa cultura passatista che



cerca apprendisti stregoni quando non sa trovare altre spiegazioni al mutare dei contesti storici.

La tesi presentata dalla Pellicciari – e da altri come lei fautori di una "quarta" dimensione storica, quella occulta e cospiratoria, nel tentativo di illustrare l'inarrestabile decadenza del progredire umano nelle vicende patrie – è vecchia, trita e ritrita; è consuetudinaria per una certa retorica reazionaria, ossia per chi, non capacitandosi di contemplare la possibilità che i fatti siano andati in modo contrario alla loro aspettative, accusa forze oscure di muovere i fili della storia, a prescindere dalle passioni e dai sentimenti popolari. Già durante la Rivoluzione francese vi fu chi, come l'abate Barruel, pretese di dimostrare come questa fosse stata un complotto preparato sin nei minimi particolari, e come per nulla avessero avuto voce in capitolo il malcontento popolare, il desiderio da parte della borghesia di contare maggiormente nell'amministrazione della cosa pubblica, le idee di libertà, eguaglianza e fraternità che

allora si andavano diffondendo. L'idea del complotto prese piede anche in Italia per giustificare il diffondersi di istanze rivoluzionarie; incolpare di tale circolazione solamente forze estere salvaguardava una presunta concordia conservatrice che avrebbero dovuto albergare fra i nostri concittadini, contenti di vivere sotto il binomio Trono-Altare. Per tutto l'Ottocento il processo risorgimentale fu accusato dai suoi avversari di essere un complotto ordito dall'estero. Un esempio fra tanti lo si può leggere nelle parole del gesuita Antonio Bresciani quando nel 1862 denunciava che gli italiani «veggono Garibaldi, Mazzini, Cavour, e tutti gli altri concitati e ardenti provocatori delle rivolture d'Italia, e li credono i Capi manifesti e massimi delle novità presenti, laddove non sono egli che istrumenti, attivi sì, ma secondari degli ordini arcani del profondo magistero delle società segrete».

Così da parte dai polemisti antiunitari di ieri e di oggi si insiste sulla mancanza di qualsiasi forma di appoggio popo-

// 50 //

lare ai moti risorgimentali. Ai giorni nostri in prima fila ovviamente c'è la Lega che contesta ogni legittimità democratica e popolare al processo risorgimentale dimenticando cosa affermò Carlo Cattaneo a proposito della partecipazione delle classi umili alle gloriose cinque giornate milanesi. Scrisse il grande Lombardo, ricordando i patrioti caduti sulle barricate di Milano nel 1848: «Il sangue dei cinque giorni fu veramente versato dal popolo, e al popolo se ne deve gratitudine e gloria». Come è stato notato da Daniel Pipes, nella desolante visione dell'umanità dei teorici del complotto la brama di potere mette da parte qualsiasi altra motivazione. Allora tutti i fatti e tutte le idee si devono legare indissolubilmente in una prospettiva cospiratoria; le pagine di

questi autori si riempiono così di più o meno sprovveduti, ma sempre tenebroosi, complottatori, senza prendere nemmeno in esame le aspirazioni di chi invece voleva dare al nostro paese istituzioni più libere e leggi che, ad esempio, permettessero a ciascuno di poter esprimere la propria opinione, possibilità non proprio contemplata e tollerata nell'Italia prerisorgimentale. Sembra a volte sfuggire a questi autori che se spesso liberali e democratici, e più in generale i fautori dell'Unità d'Italia, dovettero agire segretamente, era perché la libertà d'espressione, di riunione e altre ancora erano conculcate da repressioni censorie e poliziesche. Ma il fascino semplificatorio di Barruel è duro a morire. Appare infatti ancora ben radicato in alcuni settori della

società italiana, ossia in quelli dove milita colui che, come ammoniva Luigi Einaudi, «ragiona "al punto di vista"», e che «prima di studiare [...] sa già quello che deve dire».

## Gino Giugni Ricordo di un socialista

>>>> Maurizio Ballistreri

A Gino Giugni  
*"in precipuo honore  
et grata memoria"*

Giugni passerà alla storia come un grande giurista, un maestro per tante generazioni di giuslavoristi, ma anche un formidabile riformatore delle politiche sociali ed un intellettuale socialista. Il diritto del lavoro in Italia è stato profondamente innovato, emancipandosi dalla subordinazione al diritto civile e assumendo autonomia scientifica, con il concorso decisivo dell'elaborazione dottrina di Giugni, il quale, grazie anche agli studi compiuti negli Stati Uniti presso la prestigiosa "Scuola del Wisconsin" con Selig Perlman, ebbe modo di conoscere nuovi orizzonti scientifici. Fu quello, come scrisse nel 1980 presentando il libro dello stesso Perlman (*Per una teoria dell'azione sindacale*) "un contributo utile per lo sviluppo di una conoscenza critica del sindacato e delle istituzioni del mercato del lavoro, della quale ebbi modo di verificare, con comparazione, la pressoché assoluta mancanza nelle nostre scienze sociali, che non conoscevano né un'economia del lavoro, né una sociologia industriale, e tanto meno le relazioni industriali: esisteva solo il diritto del lavoro, che allora era ancora spartito tra i vecchi cultori del diritto corporativo e quelli, neppure essi nuovi, del diritto civile". Di quell'esperienza Giugni fece tesoro, introducendo le nuove teorie del conflitto industriale, dell'autonomia collettiva e del pluralismo nel giuslavorismo italiano, illu-



strando, tra l'altro, la nozione di ordinamento intersindacale, "che ci consente di leggere le costanti di comportamento tipiche di ciascun sistema di relazioni industriali come l'effetto dell'applicazione di norme proprie di queste ultime, a prescindere dall'eventuale esistenza e dal significato di norme proprie dell'ordinamento statale aventi il medesimo oggetto" (*Il diritto sindacale*, Bari, 2006). L'innovativo apporto dottrinario di Giugni trovò nell'elaborazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, la celebre legge 300 del 1970, il punto di più alta elaborazione. Come è noto, Giugni fu l'estensore dello Statuto, il "padre" si disse dopo, per conto del ministro socialista del Lavoro Giacomo Brodolini (che, prematuramente scomparso, non riuscì a vedere nascere una legge da lui fortissimamente voluta). Essa, per la prima volta in Italia, ha introdotto un corpus organico di diritti individuali dei lavoratori e di diritti collettivi, questi ultimi derivati dalle teorie "promozionali", dalla legislazione di sostegno che Giugni aveva preso dall'esperienza della "Scuola di Oxford" diretta da Otto Kahn-Freund.

Ma di Giugni si può ben dire che influenzò, direttamente e non, tutta la produzione in materia di legislazione del lavoro e di accordi collettivi degli ultimi quarant'anni: dalla riforma del trattamento di fine rapporto alla regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici sino a quella che è stata giustamente definita la "Costituzione in materia di relazioni sindacali": il protocollo triangolare tra governo e parti sociali del 23 luglio 1993 sulla politica dei redditi, la riforma della contrattazione collettiva e le rappresentanze sindacali. Grazie a quell'intesa, realizzata da Giugni in qualità di ministro del Lavoro del governo "tecnico" presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, il paese risanò l'economia, garantendo rigore nei conti pubblici ed equità sociale, e conseguendo l'ingresso nell'Unione monetaria europea. Come egli stesso ebbe modo di dire (nel libro-intervista curato da Paola Ferrari e Car-

men La Macchia dal titolo *La lunga marcia della concertazione*, il Mulino, Bologna, 2003): "Certo è che il protocollo del '93 viene concordemente considerato l'atto che ha segnato l'inizio delle politiche concertative in Italia (...) in un quadro economico e sociale che richiedeva certezza ed effettività degli esiti negoziali".

Un giurista del lavoro autenticamente riformista dunque, che nel 1983 per le sue idee fu vittima di un grave attentato terroristico da parte delle Brigate Rosse, che con lui, come avvenne dopo con Tarantelli, D'Antona e Biagi, intesero colpire un intellettuale fautore del compromesso dinamico tra Stato e mercato, tra capitale e lavoro, secondo il modello socialdemocratico europeo, impegnato a stimolare itinerari riformistici per il sindacalismo italiano con l'abbandono di ogni antagonismo o massimalismo, e per questo sostenitore dell'unità sindacale in rapporto di dialogo e collaborazione con tutte e tre le confederazioni.

Lo scienziato del diritto Giugni, allo stesso tempo, fu un socialista riformista coerente ed appassionato: un turatiano", come egli stesso si definiva ricordando il proprio personale itinerario politico ed ideologico che lo aveva portato a prendere le distanze dal frontismo del PSI e a guardare con simpatia alle posizioni di Saragat, poiché "nella sinistra mi sono trovato via via, sempre meglio: quanto più mi accorgevo che il Partito socialista evolveva nettamente verso la formula lib-lab, tanto più mi sentivo a mio agio".

Senatore della Repubblica a partire dal 1983, come si è detto ministro del Lavoro nel 1993, e, per i "100 giorni" della segreteria del PSI di Giorgio Benvenuto anche presidente del Partito, Giugni nella cosiddetta "seconda Repubblica" si è sempre sentito fuori posto: portatore dei valori del civile confronto e della tolleranza non poteva prendere parte ad una politica spesso urlata e volgare, come quella dei nostri giorni. Assieme alla sua straordinaria eredità scientifica e culturale, in una

fase caotica della vita democratica italiana Giugni ci lascia anche il ricordo di una personalità politica che ha creduto sino in fondo al dialogo ed al confronto per arrivare alle riforme.

Sinistra e libertà

## I conti col socialismo

>>>> Angelo Sollazzo

La crisi finanziaria mondiale rivaluta il socialismo democratico. Lo Stato interviene per garantire la tenuta della propria economia, per preservare i posti di lavoro, per evitare il fallimento di banche ed aziende, per rilanciare l'export, per far riprendere i consumi, per assicurare i servizi ai cittadini. Nel nostro paese, però, si ha una sorta di idiosincrasia verso tutto ciò che richiama al socialismo ed ai successi mietuti, negli anni, dal Partito socialista. Il giustizialismo imperante, la pretesa di superiorità culturale della sinistra massimalista, l'avversione alla modernizzazione delle istituzioni, la diversa qualità della cultura politica hanno spinto sinistra e destra a rimuovere dalla coscienza nazionale i grandi meriti del socialismo italiano. Troppo pochi ripensamenti, qualche limitato mea culpa, nessun atto di contrizione. L'equazione socialismo eguale a Tangentopoli, i socialisti protagonisti del malaffare, ha avuto il sopravvento, unitamente alla codardia di qualche gruppo dirigente che invece di combattere è scappato a richiedere la protezione dei potenti del momento, a destra ed a sinistra. Nessuno che ricordi che le grandi riforme sono state iniziate o proposte proprio dai socialisti: riforma della sanità (Mariotti), del fisco (Formica), dell'istruzione (Codignola), del lavoro (Brodolini e Giugni) e l'elenco potrebbe allungarsi di molto.

Con anni di anticipo i socialisti avevano indicato la strada. Oggi i dilettanti vogliono percorrerla provocando molti

// 52 //

disastri. A livello politico i post-comunisti hanno sempre evitato di dirsi socialisti in Italia, anche se aderenti al socialismo europeo. Per non parlare dei neo-comunisti, che ancora non si capacitano della caduta del muro di Berlino e di tutte le loro utopie. Cancellare la parola socialismo e l'aggettivo socialista diveniva imperativo proprio per la sinistra perdente.

Ora, morto il comunismo, la crisi economica ha scoperto il nervo debole del sistema capitalistico che per decenni si è sviluppato in presenza di una democrazia politica e di una coesione sociale che hanno consentito a tutte le economie occidentali di crescere e creare benessere. La crisi avviene in contemporanea con il declino delle istituzioni ed il venir meno di regole e di controlli sul sistema capitalistico. Lo Stato non ha frenato più le scorrerie e le imposizioni del capitale, si è creata una nuova povertà, è cresciuta la forbice tra i ceti ricchi e quelli poveri, è stata dimezzata la capacità economica del ceto medio. Il potere economico si sta saldando con l'antipolitica e alle difficoltà si sta rispondendo con il populismo e con l'invocazione dell'uomo forte. Una politica dell'eguaglianza, dimenticata dalla sinistra italiana, diventa urgente ed indispensabile per rilanciare il sistema economico. La redistribuzione della ricchezza diventa inderogabile non solo rispetto ai paesi poveri ma anche all'interno dei paesi ricchi. Concentrare la ricchezza in poche mani significa aumentare la povertà, bloccare i consumi, impedire la crescita, ridurre la coesione sociale e limitare la spinta alla concorrenza.

Se la crisi prima che economica è culturale e politica, allora è necessario un progetto politico della speranza, che produce sviluppo, in luogo di quello della paura, che provoca conservazione. La soluzione da ricercare dopo la morte del comunismo e la crisi del capitalismo non può che essere quella che ci porta all'ideale socialista e democratico. Socialista è chi si preoccupa degli altri, come diceva Nenni. Di fronte al dilettantismo di oggi, all'in-

cultura politica, agli scandali di macro-dimensioni che fanno impallidire Tangentopoli, abbiamo il dovere di rivendicare la validità dei nostri ideali, la qualità della nostra cultura, il successo delle nostre azioni.

In virtù di che cosa ci viene richiesto di rinunciare alle nostre convinzioni? Un'alleanza elettorale come "Sinistra e libertà", imposta dalla necessità per superare gli sbarramenti, può essere accettata da tutti, ma da qui a farne un partito politico, con fusioni a freddo accelerate e senza progetto, ce ne corre. Diciamo chiaramente non esistono le condizioni per dar vita ad un soggetto politico unitario, che il ritiro dei Verdi ha annullato il percorso indicato, che l'attuale cartello a livello elettorale è lontanissimo dalla soglia del 4 % secondo ogni tipo di sondaggio, che le proposte politiche all'interno di "Sinistra e libertà" sono diverse e spesso divergenti. Quando parliamo degli ammortizzatori sociali, della legge Biagi, del nucleare, di sviluppo delle infrastrutture, della necessità di costruire per i lavoratori e per i giovani migliaia di nuove abitazioni, e quando affermiamo che i nostri militari in Afghanistan lottano contro il terrorismo e non per far piacere agli USA, allora risulta chiaro che senza un progetto politico condiviso non è possibile far nascere un soggetto politico unico. La nostra politica è a vocazione maggioritaria e non gruppettaria, in Europa e nel mondo i socialisti sono al governo, vincono le elezioni, come in Grecia, in Portogallo e in tanti altri paesi. Gli amici di "Sinistra e libertà", invece, ci propongono di diventare antagonisti, alternativi al sistema o cos'altro?

Quali sono gli sbocchi? Diventare comunisti, allearsi con Rifondazione, ovvero farci portare da loro nel PD, dove non abbiamo bisogno di essere accompagnati? Una politica di centro-sinistra si può anche fare su alleanze tra diversi, ripetere l'Ulivo ovvero l'esperienza toscana. I socialisti vogliono parteciparvi con le loro idee e con il loro partito. Noi socialisti siamo orgogliosi

della nostra storia e dei nostri ideali, in particolare oggi che i fatti ci danno ragione. Chiederci di ammainare le nostre bandiere è assurdo e da sprovveduti, chiederci di dar vita ad una nuova sinistra senza anima e senza indirizzo è da dilettanti. Non abbiamo niente a che spartire con il movimentismo, con le scelte assembleari, con i comitati di base, con i centri sociali. Noi siamo la sinistra di governo. Una politica di alleanza è possibile, lo scioglimento del PSI non è nella nostra agenda e nella nostra volontà.

Socialisti

## Il giuramento di Volpedo

&gt;&gt;&gt;&gt; Marco Grassano

**A** Volpedo si è recentemente tenuto il secondo incontro del gruppo che coordina i circoli socialisti e libertari del Nord Ovest. Si è scelto Volpedo per il suo valore emblematico di paese di Giuseppe Pellizza, il pittore che ha fornito al movimento socialista uno dei suoi simboli più forti, ma che ha saputo farlo accogliendo istanze artistiche di portata europea (il *Quarto Stato* è infatti, secondo me, un grande quadro di ispirazione tolstoiana). Il sindaco socialista di Volpedo, Giancarlo Caldone, per questa occasione ha voluto proporre il proprio Comune come alternativa a Pontida: alternativa popolare, solidaristica e storicamente fondata (perché davvero questa è stata una delle culle del socialismo italiano).

Caldone è anche, per la quarta volta, consigliere provinciale di Alessandria. Le sue percentuali di consenso individuale sono sempre nettamente superiori alla media ottenuta dalla forza politica che lo presenta. Nel 2001, candidato ulivista alla Camera, ebbe un risultato più ragguardevole di quello raggiunto cinque anni prima, nello stesso collegio, dal prestigioso Gianni Rivera, che



fu poi sottosegretario alla Difesa. Aldilà dei voti personali, ottenuti grazie alla sua semplicità, alla sua notoria disponibilità e alla sua capacità comunicativa, Caldone fa risalire tale consenso all'impostazione di umanesimo socialista cui cerca di attenersi. Nel suo ufficio tiene appesa una foto di Riccardo Lombardi con in calce questa frase: "È socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo la massima possibilità di decidere la propria esistenza e di costruire la propria vita". A suo parere, è importante essere vicini ai bisogni reali della gente – che poi si traducono essenzialmente in un'esigenza di serenità – nel momento in cui la poli-

tica-mercato, la politica del cinismo, la politica urlata cerca di creare necessità fittizie e di alimentare paure irrazionali. Una qualità della vita accettabile non può basarsi sul respingimento brutale di barconi carichi di poveri migranti, ma deve prevedere la tutela seria del territorio, il rispetto delle regole nel lavoro e nelle opere (pubbliche e private), e deve passare attraverso una ricerca scientifica evoluta, una scuola motivata e una sanità efficiente (e a misura d'uomo, nel suo complesso): così da garantire pari opportunità a tutti. I veri nemici dell'Italia e degli italiani non sono gli immigrati, ma chi scempia il nostro ambiente, chi abusa del denaro altrui,

chi specula a discapito della sicurezza, chi froda, chi evade, chi aggira e raggiunge – a proprio vantaggio e a danno della collettività. Ecco: il socialismo auspicato da Lombardi è qualità della vita, ossia l'esatto contrario di tali comportamenti deleteri.

Questo concetto di socialismo, ripreso nel Manifesto di Volpedo, deve certo fare i conti con le nuove realtà, con le nuove frontiere della conoscenza, ma non può andare perso. Nessuno ci può chiedere di rinunciare alle nostre idee, alla nostra visione del mondo.

Consumi

## Un modo di comunicare

>>>> Elisa Sassoli

Spesso il consumatore è definito come colui che fa spreco di risorse e di consumi. Come ha brillantemente sintetizzato R. Normann, *"ho deciso di smettere di usare la parola 'consumatore' non solo per le sue implicazioni di spreco delle risorse e di massificazione dei consumi a danno dell'ambiente, ma soprattutto perché quella parola, nel senso ristretto tradizionale implica un intero sistema di pensiero che ci limita intellettualmente e che c'impedisce di vedere le opportunità d'innovazione. Io mi costringo a vedere nel cliente un creatore di valore anziché un distruttore di valore"*.

Per definire "il consumatore" mi piace utilizzare la figura consumatore-artigiano (*The Craft Consumer* di Colin Campbell). Accanto al consumatore eroe (quell'attore razionale calcolatore e attivo che tende a massimizzare l'utilità) e al consumatore zimbello (il soggetto passivo, manipolato e sfruttato dalle forze del mercato) c'è l'artigiano, che non è né razionale né zimbello, bensì un manipolatore consapevole. Un individuo che ha un controllo sul con-

// 54 //



sumo, che porta amore, passione e competenze, proprio come lavorano gli artigiani: scegliendo il progetto e i materiali e dirigendo la fabbricazione del prodotto, investendo il proprio sé in ciò che viene prodotto. È in quest'accezione che il consumatore si fa "produttivo", capace di un uso creativo del prodotto. Ed è in questa direzione che il consumatore si caratterizza come qualcosa di più di un soggetto che utilizza "fino in fondo" i beni di cui dispone.

La vulgata contemporanea, utilizzando un lessico riduttivo e inappropriato di matrice elitaria, ci propone spesso un'idea di consumo escludente e individualistica, come distruzione, come violenza sulle cose e come cieca rapacità: l'atto del consumare è definito dai vari vocabolari della lingua italiana come "ridurre in cattivo stato derivante dall'uso continuo", "logorare, distruggere, ridurre al niente". Come ci riferisce Bauman, la produzione riguarda la creazione di oggetti utili con un certo valore d'uso e il consumo riguarda principalmente la consunzione degli

oggetti, e quindi produce anche spreco. Un'idea di distruzione che ha contribuito a sviluppare l'associazione con il concetto di spreco, il quale ha, da sempre, costituito il cuore di un'ideologia anticonsumistica.

Il consumatore è sempre stata una figura ambigua di cui diffidare e il consumo un'area poco considerata; al massimo ci si proponeva di difendere il potere d'acquisto dei lavoratori. Nel mondo della produzione il lavoratore diviene soggetto e il lavoro è l'unico campo che conferisce identità sociale; nel mondo effimero del consumo, invece, il consumatore si presenta spaventato, solo, impaurito, una facile preda. Visioni alquanto limitative che non rendono conto della complessità dell'agire di consumo. Nel 2006 un testo del *Gruppo Marcuse* descrive il consumatore con i seguenti termini: «Idiota, bestia, facente parte di massa imbecille, astratto, individualista, depoliticizzato, anonimo, atomizzato, pecorella, ridotto al ruolo di appendice della catena di produzione».

L'attività di consumo, invece, è ormai uno degli strumenti principali di comunicazione, un ambito importante per la veicolazione della propria identità, sebbene permanga un discrimine elitario che distingue – come sottolinea Bechelloni – i cittadini dai consumatori: i primi descritti idealmente come informati, capaci di scelte razionali, che partecipano alla vita pubblica esprimendo opinioni e voti giudiziosamente ponderati, "un cittadino santo" come lo ha definito ironicamente Michael Schudson; i secondi considerati soltanto preda degli istinti e delle passioni, tutto stupore e ferocia, incapaci di scelte razionali e vittime delle astuzie e delle manipolazioni dei padroni dei media e degli altri prodotti di largo consumo.

Permane l'idea del consumo come una cattiva abitudine e un vizio solitario.

Una cattiva abitudine che si trasforma in buona azione solo quando si parla di consumo equo, di codici di consumo, di *altro* consumo. Sono queste infatti le uniche associazioni terminologiche che rendono positiva l'interpretazione dei fenomeni di consumo. Invece, il consumo va considerato come azione sociale e comunicativa. L'acquisto di un bene avviene sempre all'interno di una relazione sociale che contribuisce a dare senso all'acquisto stesso e spesso interagisce fortemente con il contenuto simbolico del bene che viene acquistato. Consumo come comunicazione, per creare e conservare i rapporti sociali. I beni sono neutri, ma i loro usi sono sociali: possono essere utilizzati come barriere o come ponti, ci ricordano Douglas e Isherwood. Le scelte di consumo collegano un individuo ai suoi gruppi d'appartenenza o di riferimento, verso i quali orienta i suoi comportamenti, lo collocano nella struttura della stratificazione sociale e nella cultura che tale società esprime. Dunque, è opportuno incominciare a guardare al consumo come ad un'attività quotidiana densa di significati e come componente del bisogno (sociale) di entrare in relazione con altre persone e di disporre di materiali di comunicazione necessari per farlo.